

ORIZZONTI

«Politica, giù le mani dalla bioetica»

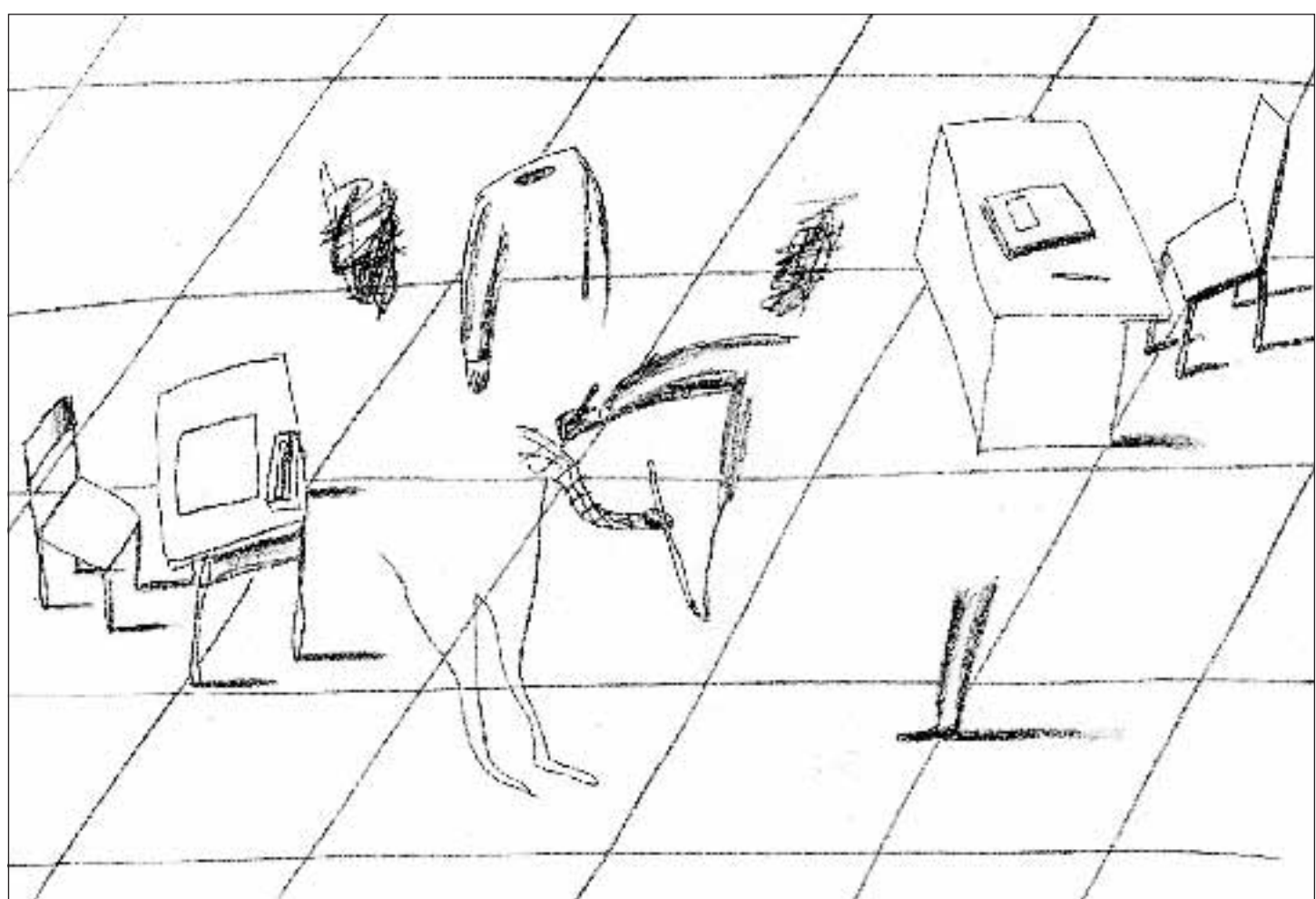
GILBERTO CORBELLINI, storico della scienza e coautore del testo messo in scena da Ronconi che debutta oggi a Torino, ci spiega perché in questi ultimi anni la disciplina è stata piegata a diventare braccio del controllo politico della scienza

di **Cristiana Pulcinelli**

La storia ha inizio negli anni Trenta, nella contea di Macon in Alabama, Stati Uniti. Lì, seicento uomini di colore, per lo più poveri e analfabeti, vennero arruolati in uno studio clinico: il *Tuskegee Study*. Gli uomini dovevano periodicamente sottoporsi ad accertamenti in cambio di pasti caldi, cure e, in caso di bisogno, funerali a spese dello Stato. In realtà ai ricercatori interessava seguire 399 di loro, quelli affetti da sifilide, che però non furono informati della loro condizione, né vennero curati: la scienza medica doveva conoscere l'evoluzione naturale della malattia fino al momento del decesso dei pazienti. Alla fine degli anni Quaranta, 250 di quei pazienti si sottoposero alla visita di leva e la loro malattia venne allo scoperto. Secondo la legge dovevano essere curati con la penicillina, l'antibiotico che da poco si era dimostrato efficace. Ma il servizio sanitario li dispensò dal trattamento. Risultato: alla conclusione dell'esperimento 28 uomini erano morti per la sifilide, 100 per complicazioni associate alla malattia, 40 mogli erano state infettate e 19 bambini erano nati con sifilide congenita.

La verità sul *Tuskegee Study* emerse all'inizio degli anni Sessanta, ma ci volle una decina di anni perché si prendessero misure adeguate affinché cose del genere non si ripetessero più. E ancora nel 1997, il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton chiedeva pubblicamente scusa agli 8 sopravvissuti dell'esperimento con queste parole: «Il governo degli Stati Uniti ha fatto qualcosa di tragicamente, profondamente, moralmente sbagliato. Abbiamo offeso il nostro impegno a garantire integrità e uguaglianza per tutti i cittadini... un atto chiaramente razzista... Possiamo solo guardarvi negli occhi e dire finalmente, da parte del popolo Americano, che quello che il governo degli Stati Uniti fece fu vergognoso, e io ne sono dispiaciuto».

Questa drammatica storia, che in pochi conoscono, segna un momento cruciale nella nascita della bioetica. Non a caso dunque viene raccontata, in forma di dialogo, in *Biblioetica. Dizionario per l'uso*, il quinto episodio teatrale che Luca Ronconi mette in scena a partire da oggi a Torino nell'ambito del progetto *Domani*. L'idea di Walter Le Moli e Luca Ronconi era quella di affrontare, attraverso cinque rappresentazioni teatrali, cinque temi che oggi sono centrali e che domani saranno ancora più importanti: storia, guerra, finanza, politica e il difficile intreccio tra bioetica e biotecnologie. Ma come raccontare la bioetica? Come portare in scena la riflessione su temi tanto distanti tra loro, dall'interruzione delle cure alla creazione di



Disegno di Guido Scarabottolo

Oggi la «prima»

Oggi, al nuovissimo Teatro Vittoria di Torino, andrà in scena la prima di *Biblioetica. Dizionario per l'uso*. Lo spettacolo fa parte del progetto «Domani», ideato da Walter Le Moli e Luca Ronconi, prodotto dalla Fondazione Teatro Stabile di Torino e finanziato dal comune di Torino. Il progetto prevede cinque eventi teatrali (come i cinque anelli delle olimpiadi) che affrontano altrettanti temi centrali di questi anni: storia, guerra, finanza, politica, bioetica e biotecnologie. La regia degli spettacoli è di Luca Ronconi. *Biblioetica* è una drammaturgia originale per la cui messa in scena Ronconi si è avvalso della consulenza scientifica della Fondazione Sigma Tau. Il testo, di autori vari, è a cura di Gilberto Corbellini, Pino Donghi e Armando Massarenti. Repliche fino al 10 marzo.

«Da questa enorme mole di lavoro - racconta Corbellini - Ronconi ha scelto le voci nelle quali riusciva a trovare uno stimolo per creare la situazione teatrale, trasformandole in dialoghi con un grande rispetto per il lavoro degli autori». Il regista ha poi inserito i tre dialoghi di Corbellini. Ed è nato il copione.

Nello spettacolo troviamo, dunque, sotto la *Eutanasia* e *Embrione*. Sotto la *Dolore*, ma anche *Donazione di organi*. Sotto la *C. Consenso informato*, *Clonazione* e *Coscienza*. Accanto alle voci più «concettuali», ci sono poi le voci storiche, come *Tuskegee Study*, che racconta l'episodio di cui abbiamo parlato, o *Codice di Norimberga*, nella quale tre personaggi ricostruiscono il processo ai medici nazisti che avevano effettuato esperimenti su uomini detenuti nei campi di concentramento. Un momento decisivo: in quell'occasione venne formulato il principio secondo cui «il consenso volontario del soggetto umano è assolutamente essenziale» perché un esperimento medico sia ammissibile. O ancora, la voce *Karen Quinlan*, dedicata alla giovane donna americana che in seguito a un incidente entrò in uno stato di coma irreversibile (e il cui padre nel 1976 chiese e ottenne di sospendere i trattamenti medici), ma anche a tutti i casi analoghi che sono venuti dopo. Gli autori delle voci che verranno rappresentate in forma dialogica sono: Demetrio Neri, Amedeo Santosuoso, Paolo Fabbri, Cosimo Marco Mazzoni, Domenico Giofrè, Giulio Tononi, Barry Smith, Mariachiara Tallacchini, Gilberto Corbellini.

«Il nostro tentativo - spiega Corbellini - era quello di abbassare il calore che si è creato negli ultimi anni attorno ai temi della bioetica. Contestualizzare la bioetica, capire come nasce, per ridimensionarla. Oggi la bioetica è diventata il braccio della politica per controllare e censurare la scienza, ma non è sempre stato così. La bioetica nasce come

tentativo di gettare un ponte tra la scienza e la società, sotto la spinta della rivendicazione dei diritti civili. Poi tutto è degenerato e oggi per i bioeticisti cattolici, e anche per molti laici, la funzione della bioetica è, assurdamente, di proteggere l'uomo dalla scienza».

Il testo che andrà in scena da oggi a Torino dunque non è un testo neutrale, ma «in bioetica non ha senso essere neutrali», commenta Corbellini. Qui c'è un punto di vista. È un punto di vista laico. E anche sufficientemente pragmatico. Nel dialogo che si intitola *Il senso del consenso* questo punto di vista è quello abbracciato dal personaggio chiamato Primo bioeticista. «Nel dialogo si parla di consenso informato e quindi si affrontano temi cruciali: il rapporto medico-paziente, cosa deve decidere il medico, cosa il paziente, fin dove deve spingersi la libertà di scelta, l'eutanasia. Su questi temi dunque, ho immaginato che si confrontassero un medico, uno studente molto liberale, un bioeticista cattolico e uno laico. Il bioeticista laico è uno che non vuole convincere il malato terminale a chiedere di morire, ma neanche vuole impedirglielo. Uno che guarda come vanno le cose e cerca di creare le condizioni perché medici, pazienti, società possano giungere a contrattare senza regolamentare tutto, senza troppe leggi, lasciando uno spazio alla libertà. Lasciando, cioè, che le persone si rendano conto di che cosa vogliono, del fatto che possono cambiare idea, e del fatto che le loro scelte sono condizionate da bisogni e desideri legati alla natura umana».

Un'impostazione che ispira anche altri personaggi della *Biblioetica*. Un esempio? Laddove si parla di eutanasia, c'è un dialogo che suona così: LOI: Vi sono poi persone che sono in grado di sopportare serenamente le sofferenze terminali, magari finalizzandole ad un alto scopo religioso. PASSATORE: Altre persone non riescono a trovare un senso nella sofferenza terminale: per queste persone, è il senso stesso che si è delegato, poiché nella condizione terminale nessuno dei beni materiali e spirituali che la vita consente di perseguire è per loro neppure più una promessa per la quale valga la pena soffrire. La sofferenza diventa inutile, insensata.

GIAMMARINI... se è vero che il problema eutanasia chiama in causa la nostra stessa spiritualità, il nostro modo di essere e il tipo di persone che abbiamo voluto diventare, allora bisogna dire con chiarezza che qui si pone una questione generale di libertà.

Non servono troppe leggi che pretendano di regolamentare tutto ma una corretta informazione che dia spazio a libertà e coscienza

EX LIBRIS

Ogni volta che vedo un adulto in bicicletta, penso che per la razza umana ci sia ancora speranza

Herbert George Wells

IL CALZINO DI **BART**

RENATO PALLAVICINI

Fumetti per ricordare

Si fa presto a dire «storia a fumetti». Però il fumetto qualche volta la storia la fa per davvero o, meglio, la racconta. Va da sé che ci sono molti modi di raccontarla: se ne può fare una buona fiction (vedi la nutrita produzione di scuola franco-belga, qualche anno fa in auge sulla scomparsa rivista *Veçu*); se ne può fare dell'ottima letteratura (è il caso di Hugo Pratt che interseca avvenimenti storici con l'invenzione letteraria); se ne può fare dell'utile divulgazione (come nella Storia d'Italia, curata da Enzo Biagi). A questo filone, ma con un di più che poi vi diremo, appartengono le «storie a fumetti» di Gianni Carino che, in passato, si è cimentato con la biografia di Sandro Pertini, con l'assassinio di Giacomo Matteotti, con l'eccidio dei fratelli Cervi e con altri importanti episodi della Resistenza. Il «di più» di cui dicevamo sta proprio nella scelta di quest'autore di privilegiare un periodo, episodi e protagonisti di quella storia da cui è nata la nostra libertà e la nostra Repubblica, per affermare la funzione di educazione civile della memoria, contro le «smemorature» ammantate di revisionismo. Per una felice coincidenza escono in questi giorni le due ultime fatiche di Gianni Carino: Oltre la notte (*Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza, pagg. 122, prezzo imposto, euro 1,00*) e Un «eroe» del nostro tempo (*Ediesse, pagg. 100, euro 8,00*). Il primo volume affronta il tema dei campi di concentramento italiani di Fossoli e Gries, dove passarono migliaia di deportati prima di essere uccisi in rappresaglia o avviati ai lager nazisti in Germania. La vicenda segue il giovane Helmut, rampollo ribelle di una famiglia di industriali tedeschi coinvolti con il Terzo Reich, che finisce nel lager di Moringen, dove, tra l'altro, vennero internati per essere «rieducati», molti giovani tedeschi antinazisti (per essere considerati tali, bastava ascoltare la musica jazz). Il secondo è una biografia a fumetti di Giuseppe Di Vittorio, il grande leader sindacale e segretario, della Cgil. Carino impagina storie dal ritmo secco, senza fronzoli e digressioni; mette in fila «quadri» di vita che fanno assomigliare le sue



tavole ai cartelli dipinti usati dai cantastorie. Su tutto stende tenui pastelli capaci di evocare le atmosfere del tempo e dei luoghi. Da leggere e da far leggere. rpallavicini@unita.it

Da «Biblioetica» un dizionario per l'uso che raccoglie 40 voci e uscirà in volume sono stati tratti i dialoghi teatrali

artefatti dotati di coscienza? Una riflessione che, per di più, usa concetti in continua evoluzione. E che riguarda frammenti di vita presente e condiziona la vita futura. Il modo migliore è sembrato quello del dizionario. Forse perché, come scrive Paolo Fabbri in quella che potrebbe essere un'introduzione al testo, «il dizionario è un deposito e un meccanismo di memoria trascorsa... e soprattutto futura». Una sorta di ponte tra il passato e il futuro. Che ci permette di rendere conto dell'uso delle parole trascorse e di anticipare quello che verrà.

È nato così il testo curato da Gilberto Corbellini, storico della medicina, Pino Donghi, della Fondazione Sigma Tau, e Armando Massarenti, giornalista del *Sole24ore*. Duecentoquaranta pagine in cui si dà la definizione di oltre 40 lemmi. Per citarne qualcuno: «Salute e benessere» (autore, Amartya Sen), «Frankenstein» (Giulio Giorello), «Relativismo» (Dario Antiseri), «Determinismo genetico» (Eduardo Boncinelli). Alle voci sono stati aggiunti quattro dialoghi, tre scritti da Corbellini e uno da Massarenti insieme a Salvatore Veca, che inglobano alcuni dei temi più caldi della bioetica dei nostri giorni. Tanto materiale che verrà raccolto in un libro pubblicato da Einaudi.

LUTTI È morto lo scrittore americano reso celebre dal film di Steven Spielberg Benchley, che scrisse «Jaws» ma amava gli squali

di **Valeria Trigo**

Lo scrittore Peter Benchley, reso celebre dalla riduzione cinematografica del suo romanzo *Jaws* (in Italia *Lo squalo*) diretto da Steven Spielberg, è morto nella sua casa di Princeton, nel New Jersey, all'età di 65 anni. Cresciuto tra New York e le coste del New England, giornalista di cronaca del *Washington Post* e ghostwriter dei discorsi del presidente Lyndon Johnson, Benchley arrivò al successo nel 1974, grazie allo *Squalo*, che fu subito un bestseller internazionale: è stato tradotto in 30 lingue e pubblicato in 40 Paesi (in italiano da Mondadori). A far lievitare le vendite in libreria contribuì anche il successo del film girato nel 1975 da Spielberg, e sceneggiato dallo stesso Benchley, interpretato da Richard Dreyfuss e Jonathan Filley. Nel giro di un mese, solo negli Stati Uniti,

il film terrorizzò 10 milioni di spettatori. E si calcola che altri 100 milioni di spettatori lo abbiano visto al cinema in varie parti del mondo. Benchley era un apprezzato giornalista naturalista e collaborò attivamente con il *National Geographic* e il *New York Times* con articoli che prevalentemente si occupavano di biologia marina.

Iniziò la sua carriera come giornalista naturalista. Si occupò di pesci e di abissi anche in altri romanzi

Gli scenari oceanici erano i suoi preferiti, e Benchley riuscì a descrivere le atmosfere misteriose e inquietanti degli abissi per popolarli di creature al di là dell'immaginazione: scrisse infatti, tra gli altri libri, *Lo squalo bianco*, *Abissi* e *L'isola*, dai quali sono stati tratti altrettanti film. Sceneggiò anche *Lo squalo 4 - La vendetta* (1987). Nato come giornalista di cronaca, Peter Benchley era rimasto colpito dalla notizia di un enorme squalo bianco catturato da un pescatore, e quando Thomas Congdon, un redattore della casa editrice Doubleday, gli chiese qualche idea per un romanzo, quella notizia «tornò a galla» e divenne materia per la storia di *Jaws*. Benchley si pentì, poi, di aver descritto in modo così feroce gli squali e in seguito divenne un difensore della specie, partecipando a campagne per salvarli dall'estinzione: «Se state attenti - spiegava - non dovette preoccuparvi di essere attaccati da queste creature».